

Ironia & bon ton
della signora in bianco

Per Montanelli era una creatura difficile e stravagante, per Lietta Tornabuoni un genio. Per tanti una snob. Cocca delle grandi firme, debitrice di Longanesi, era nata a Bordighera nel 1911, dove s'era avvantaggiata di un'adolescenza spesa sui libri. Le sue (tante) frivolezze grondavano di disciplina professionale

Vezi e talenti di Irene Brin, maestra di stile

La scrittrice con i guanti

di ANTONIO DEBENEDETTI

Irene Brin viveva e scriveva con i guanti. È stata, come giornalista e scrittrice, una anti anticonformista. Si opponeva, in altre parole, a quello che considerava l'anticonformismo da salotto. Irene come donna? Era così elegante che diventava difficile capire se fosse anche bella. Aveva un collo di cigno, un po' alla Cranach, che colpiva suscitando ammirazione e la miopia, da cui era vistosamente affetta, le consentiva di comportarsi come sentisse i suoi interlocutori senza vederli o intravedendoli appena. La sua idea del mondo e della realtà? In principio, per Irene, c'era l'articolo e poi il lettore dell'articolo. Il mondo e la realtà erano, per lei, quelli che possono tradursi negli «effetti speciali» d'una corrispondenza di viaggio o d'una cronaca di costume. Ironia, colore, atmosfera, bon ton, freddezza appena screziata di sentimento... Dietro ogni riga che scriveva sentivi che c'era stato un gran lavoro fatto di serietà, di applicazione, di mentita leggerezza. Le sue frivolezze grondano disciplina professionale.

Nel dna della Brin ci sono, che lei ne fosse o meno consapevole, le smaglianti cronache mondane del Duca Minimo alias d'Annunzio, gocce di inchiostro del migliore De Amicis, le pagine sangue e cuore e fiuto e furbizia professionale della formidabile Matilde Serao, gli «a solo» virtuosistici di Ugo Ojetti, un po' del magnifico Cecchi di *Corse al trotto* e naturalmente, in primo luogo, i suoi maestri-amici Longanesi e Montanelli. Chissà che cosa avrebbe detto la Contessa Clara, come si sarebbe firmata sulla «Settimana Incom» di Malaparte. Il verdetto, di grande interesse, meriterebbe una seduta spiritica!

Irene Brin, all'anagrafe Maria Vittoria Rossi, è stata «la cocca» delle grandi firme. Camilla Cederna, che detestava le carriere superflue, ha sentenziato: «Fu la prima a intuire e a bollare, con penosa amarezza, e soprattutto a scriverne, le meschinerie delle mezze calze, degli arrampicatori, i piccoli giochi d'equilibrio degli arrivistri, le ipocrisie e le stupide astuzie del generone... Non si rendeva conto di essere stata nel giornalismo italiano, non solo femminile, una maestra, un esempio, una

pioniera. Non l'ho mai sentita parlare di sé, altro che sorvolando e ridendo». Lietta Tornabuoni, che l'ha definita «un genio dello stile», racconta che una volta ai suoi invitati «servi del riso azzurro sagomato a forma di cigno. Era un'estetica stravaganza ma anche un test per conoscere meglio quegli ospiti, quelli che non si facevano più vedere per timore di ritrovarsi il riso blu e quelli che facevano finta di nulla per sembrare di mondo». Questa del riso blu, sia detto tra parentesi, fu quasi una moda o un'antimoda molto sofisticata degli anni Cinquanta. Sembra che lo abbiano servito, in casa loro, anche Linuccia Saba (nel corso d'una cena con invitato d'onore Sartre e anfitrione Carlo Levi) e persino Elsa Morante!

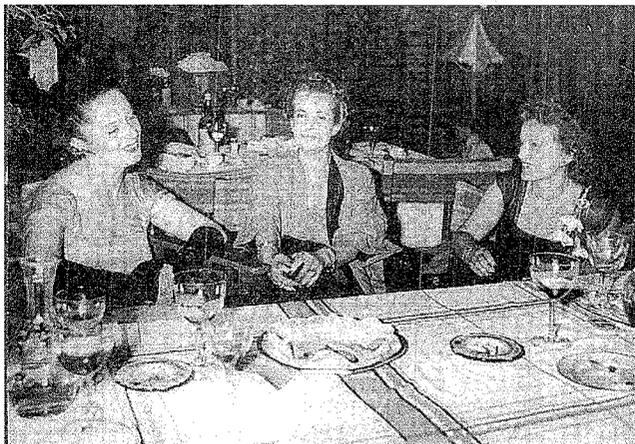
Troppe lodi per madame Brin? Sospettandolo, nel cuore della notte ho telefonato alla piccola, vecchissima, esuberante e combattiva Adele Cambria, giornalista controcorrente e già interprete di Annina la Napoletana nel film *Accattone* di Pasolini. «La Brin era davvero così come la dipingono la Cederna e la Tornabuoni?». «Nemmeno per sogno», ha protestato facendo una voce rauca, da capriccio. «La Brin era sadica, usava il sentimento in dosi omeopatiche, si scagliava contro il popolo buie nella sua versione femminile. Aveva un immaginario perverso ma, questo sì bisogna riconoscerglielo, era intelligente e soprattutto sapeva scrivere!». Rimette tutto a posto Indro Montanelli che, attribuendo a Irene «un'ipersensibilità morbosa», vede in lei «una delle più stravaganti e difficili creature» del suo tempo.

Fatto sta che la Brin ha saputo essere — come emerge adesso da *Mille Mariù. Vita di Irene Brin* (Castelvecchi, pp. 278, € 22), coinvolgente e ben documentato racconto biografico di Claudia Fusani — una professionista capace di passare dalla cronaca rosa alla conduzione nel 1946 (insieme con il marito Gaspero del Corso) d'una pionieristica galleria d'arte. L'Obelisco, in via Sistina, quasi un mito. Le notizie, che la Fusani fornisce a riguardo, fanno pensare a un recapito privilegiato dove si davano convegno l'alta cultura, la provocazione intelligente, l'azzardo e la moda: Bob

Rauschenberg espone là per la prima volta in Europa! Irene e Gaspero stabiliscono rapporti d'amicizia con Kandinsky, Bacon, Calder, Burri e la sera li trovi però a cena nella trattoria dietro l'angolo. Chiedo conferma a Giosetta Fioroni, all'epoca pittrice alle prime armi. La risposta è un grato ricordo di quei due galleristi, da lei definiti autentici pionieri.

Di famiglia borghese, Maria Vittoria Rossi, in arte Irene Brin, deve molto a una mamma ebrea che le fa imparare quattro lingue e a un'adolescenza sgobbona. A Bordighera, sotto un ulivo, legge Proust e si fa proustiana all'età in cui altre ragazze desiderano farsi suore. Inciampa, però lo nasconde, anche in d'Annunzio. Era il 1968, l'anno prima che morisse, quando sono andato a farle visita in Liguria appunto. Mi ha ricevuto in giardino, vestita d'un leggerissimo abito bianco, allungata su un sedile ricoperto di cuscini bianchissimi e tutto quel candore funzionava da altolà. Proust? D'Annunzio? Erano nell'aria a intimidire l'ospite. Avevo preparato qualche domanda sui salotti letterari romani, sui pregiudizi e le mode del bel mondo ma Irene mi fece capire con un gesto assolutamente teatrale di parlarle a voce bassa. Così le mie domande si trasformarono in sussurri e i sussurri in silenzi. E se quel Proust e quel d'Annunzio fossero stati anche una crudele presa in giro al letteratino implume che ero? Ho dovuto diventare vecchio prima di sospettarlo.

Una snob la Brin? Concita De Gregorio, nella prefazione al libro della Fusani, fa il nome di Dorothy Parker. Lo snobismo, viene allora da chiedersi, può definirsi tale quando lievita nel talento? Tanto Irene che Ennio Flaiano, lui del 1910 e lei del 1911, devono moltissimo a Leo Longanesi. Entrambi hanno appreso da lui l'uso di un'ironia che, fuggendo alle tentazioni più corrive, sa farsi misura d'una morale. L'accostamento, quantunque siano stati entrambi interpreti esemplari d'una certa borghesia, non può spingersi oltre. A dividere la sofferta mondanità della sciccosa Irene da quel Flaiano che sapeva d'essere più intelligente dei suoi pur straordinari motti di spirito corre infatti l'insuperabile linea d'ombra della dolce vita.



L'album

Da sinistra: Irene Brin con la principessa Giovanna Caracciolo Ginetti e Letizia Airoldi di Robbiate durante una sfilata estiva alla Taverna del Quirinale nel 1950. A destra: Irene Brin nella galleria l'Obelisco, che inaugurò con il marito nel 1946 (la prima ad aprire nella Roma del dopoguerra). Nella foto grande sotto: la giornalista e scrittrice sulla passeggiata di Bordighera nel 1937 dal sito www.giardinoirene.it



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

044931